



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Le radici medievali dell'insediamento alpino in Piemonte

a cura di

DIEGO LANZARDO e FRANCESCO PANERO

I tascabili di Palazzo Lascaris



n. 26

Torino, maggio 2006

I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

1. *Intorno alla Sindone* (aprile 1998)
2. *Cos'è l'usura, conoscerla per prevenirla* (luglio 1998)
3. *Il Difensore civico* (ottobre 1998 - ristampa novembre 2000)
4. *Consiglio on line* (maggio 1999)
5. *Storie di ordinaria usura* (settembre 1999)
6. *Piemontesi nel mondo* (dicembre 1999)
7. *Contro la pena di morte* (aprile 2000 - ristampa aprile 2002)
8. *Uno spazio per i giovani* (luglio 2000)
9. *I consiglieri regionali del Piemonte* (ottobre 2000)
10. *www.piemontesinelmondo.it* (aprile 2001)
11. *Il patrimonio linguistico del Piemonte* (luglio 2001)
12. *Il Museo ferroviario piemontese* (dicembre 2001)
13. *Gli Ecomusei in Piemonte* (aprile 2002)
14. *Sapore di Piemonte* (luglio 2002)
15. *Il vocabolario del Consiglio* (settembre 2002 - ristampa gennaio 2003)
16. *Bicentenario di Brofferio e Siccardi* (gennaio 2003)
17. *Vetrina dell'editoria* (luglio 2003)
18. *Il Difensore civico* (dicembre 2003 - ristampa con aggiornamenti aprile 2006)
19. *Torino 2006* (2003)
20. *Libri di Marmo. Un percorso nella poesia d'oggi* (aprile 2004)
21. *Luigi Palma di Cesnola. Le gesta di un piemontese dagli scavi di Cipro al Metropolitan Museum* (novembre 2004)
22. *Il Piemonte per il Sahel* (aprile 2005)
23. *Consiglieri regionali e assessori – VIII legislatura* (giugno 2005)
24. *Il vocabolario del Consiglio* (II edizione, ottobre 2005)
25. *Franco Martinengo. Figure e paesaggi* (novembre 2005)

La Presidenza del Consiglio regionale del Piemonte e il Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali all'inizio del 2006 hanno dato alle stampe il volume *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno. Archeologi e storici che operano presso l'Università e il Politecnico di Torino, la Soprintendenza Archeologica del Piemonte, il Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali e presso altri Centri di ricerca della nostra Regione hanno ricostruito il quadro complessivo dell'insediamento umano nell'intero arco alpino piemontese dopo le gravi crisi che, tra la fine dell'Impero Romano d'Occidente e l'inizio del medioevo, portarono all'abbandono di alcune città, di tanti centri minori e di numerosi villaggi.*

Le ricerche, coordinate da Francesco Panero, sono state condotte da Claudia Bonardi (Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura), Giovanni Coccoluto (Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo), Giancarlo Comino (Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo), Laura Gatto Monticone (Archivio Storico Diocesano di Susa), Giuseppe Gullino (Università di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione), Diego Lanzardo (Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali), Egle Micheletto (Soprintendenza Archeologica del Piemonte), Elisa Panero (Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino), Francesco Panero (Università di Torino, Corso di Laurea in Scienze del Turismo della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere), Giovanni Ronco (Università di Torino, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere), Antonella Salvatico (Università di Torino, Dipartimento di Storia).

Questo "tascabile" rappresenta una sintesi dei contenuti dei contributi dei singoli autori ed è rivolto in particolare agli studenti ed ai cittadini che visitano Palazzo Lascaris.

Davide Gariglio

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

IL POPOLAMENTO ALPINO IN PIEMONTE

LE RADICI MEDIEVALI DELL'INSEDIAMENTO MODERNO

a cura di
FRANCESCO PANERO



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI SUGLI
INSEDIAMENTI
MEDIEVALI



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

LA CRISI DEMOGRAFICA ALLA FINE DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE E LA SOPRAVVIVENZA DI PICCOLI NUCLEI INSEDIATIVI IN AREA ALPINA

Grazie agli scavi compiuti dagli archeologi, sappiamo che l'uomo ha abitato le vallate alpine fin dal periodo preistorico. La Valle di Susa, ad esempio, conserva testimonianze del periodo neolitico e dell'età del bronzo, come dimostrano gli scavi compiuti alla Maddalena, presso Chiomonte, e a San Valeriano di Borgone. La Valle di Susa fu teatro dell'alleanza fra Roma e il regno locale Cozio, entrando a far parte, nell'8 a.C., dell'Impero augusteo, il cui obiettivo era il controllo del valico del Monginevro, una delle vie di maggiore transito mercantile e militare verso i territori d'Oltralpe. Le crisi dell'età tardoantica non ne determinarono uno spopolamento totale: per difendersi dalle invasioni dei Goti e dei Longobardi la popolazione locale elevò adeguate fortificazioni o ne rinforzò di precedenti.

La diffusa situazione di insicurezza che venne a crearsi nell'Italia settentrionale fra IV e V secolo d.C. indusse l'Impero d'Occidente a potenziare il complesso sistema di fortificazioni da tempo organizzato vicino alla catena delle Alpi. Si trattava di una difesa che garantiva il controllo delle strade dirette ai maggiori valichi grazie alle chiuse alpine e a centri minori, posti in corrispondenza di passaggi obbligati, ma che presupponeva anche il rafforzamento delle città, dotate di mura sin dai primi secoli dell'Impero o provviste successivamente di una cinta difensiva, costituita per lo meno da un terrapieno.

Esempio di una città dotata di mura nel periodo finale dell'Impero romano è Susa, che viene descritta come un insediamento ben fortificato durante la guerra tra Costantino e Massenzio all'inizio del IV secolo. Proprio a quel periodo (o forse alla seconda metà del III secolo) risalgono, secondo gli archeologi, le mura con cui fu racchiuso

il centro romano. Si trattava di una cinta muraria rinforzata da torri. Non veniva però circondata tutta l'area della città, ma soltanto una parte, quella più esposta agli attacchi esterni. Queste opere difensive resero ancora più importante il ruolo strategico del centro, posto nell'alta valle, cosicché ancora dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia (negli anni 568/569) l'ufficiale goto Sisinnio, alleato di Bisanzio, riuscì a mantenere in quella parte della Valle di Susa un presidio fedele all'Impero d'Oriente.

Gli uomini del periodo compreso tra la fine dell'Impero romano d'Occidente e i primissimi secoli del medioevo non vivevano soltanto nelle antiche città protette da mura. Per fare fronte alla difficile situazione politica creatasi sin dalla fine del IV secolo, nascevano i villaggi d'altura, alcuni aperti (*vici*) e altri muniti di difese (*castra* o *castella*), dei quali l'archeologia ha trovato tracce per ora in modo puntiforme, ma che dovettero essere molto numerosi anche nelle Alpi Occidentali e Centrali.

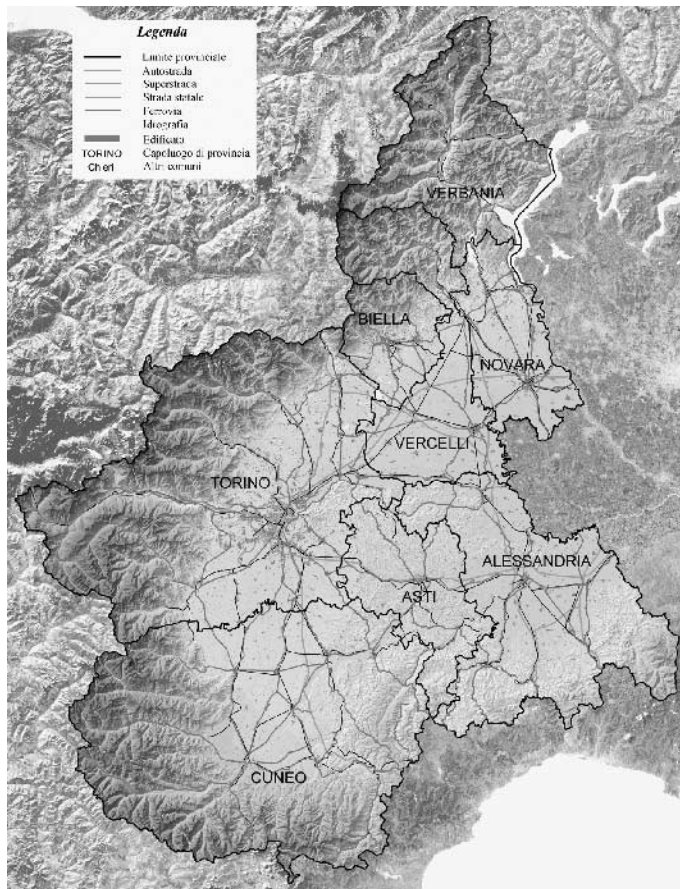
Ne è un esempio l'abitato denominato Castelvecchio, riportato alla luce a Peveragno, poco distante da Cuneo. Validamente difeso dalle scoscese pareti rocciose su due lati, era protetto su quello occidentale, più vulnerabile, da un poderoso sistema difensivo costituito da mura e da un fossato scavato nella pietra. La sommità e i primi terrazzamenti dell'altura, ricavati dall'uomo con cospicui tagli nella roccia, furono interamente occupati da capanne in legno, a volte dotate di vani seminterrati nei quali venivano conservate le granaglie; fornelli, scorie metalliche e grandi quantità di utensili in ferro confermano la ricchezza e la maestria tecnica degli abitanti, tra i quali doveva distinguersi un fabbro-orefice, come attesta l'attrezzatura recuperata: un'incudine in bronzo, piccoli martelli, monete e vetri romani conservati per essere rifusi. La comunità insediata a Castelvecchio era autosufficiente:

attività agricole e pastorali sono confermate dal ritrovamento, oltre che dei resti di frutti e sementi, da oltre un centinaio di oggetti e attrezzi metallici, quali campanacci per animali, zappe, pale, falchetti.

Altra forma di insediamento alpino nell'alto medioevo è rappresentata dalle "grotte". Basti citare l'esempio della Ciota Ciara, una delle grotte che si aprono nella parete occidentale del Monfenera, in Valsesia, disposte all'incirca su di una stessa linea, a un'altitudine compresa tra i 650 ed i 700 metri. I materiali ceramici e metallici tardoromani ritrovati consentono di ricostruire con eccellente dettaglio i modi di vita di un ristretto gruppo umano nell'arco di poco più di un cinquantennio, tra la fine del V e la metà del VI sec. d.C.; anche nella Ciota Ciara sono state trovate le tracce dell'officina di un fabbro. Le grotte, spesso già utilizzate dall'uomo primitivo, nell'alto medioevo venivano così nuovamente occupate per motivi diversi: a scopo difensivo, per una scelta di vita eremitica o per lo sfruttamento delle risorse dei boschi e dei pascoli montani.



*Susa
Chiesa di S. Saturnino
(Foto E. Lusso)*



Carta fisica del Piemonte

I dati cartografici sono proprietà della Regione Piemonte, Direzione Pianificazione e Gestione Urbanistica. Cartografia a cura del CSI Piemonte

IL LENTO RIPOPOLAMENTO ALTOMEDIEVALE E LA CRISI DEL X SECOLO

Le crisi seguite alle invasioni barbariche e alle distruzioni della guerra greco-gotica non determinarono uno spopolamento totale delle aree montane. Anzi, per alcune di esse la crisi fu più circoscritta nei suoi effetti rispetto alla pianura. È il caso dell'area compresa tra Verbano, Cusio e Ossola, caratterizzata nell'età antica dalla presenza capillare di piccoli villaggi e poi di insediamenti più consistenti, che costituiscono i capisaldi di una direttrice che dalla bassa Val d'Ossola, passando per la Valle Anzasca e il passo del Monte Moro, raggiungeva il Vallese e da lì i principali centri d'Oltralpe (nell'odierna Svizzera), grazie anche alla presenza di vette non particolarmente impervie, dell'abbondanza di risorse idriche, sfruttabili anche dal punto di vista dei trasporti. La crisi del III secolo d.C., pur accentuandosi nei secoli IV e V, non è tuttavia così incisiva come in pianura e in altre vallate alpine "chiuse". Anzi, si consolida la zona di Domodossola e il sito di Pedemonte (Gravellona Toce) si rivitalizza in seguito al trasferimento dell'abitato sul Motto di Gravellona, dove si costituisce un importante *castrum*, che fra tarda antichità e alto medioevo assume il ruolo di capoluogo della circoscrizione dell'antico centro scomparso di *Stationa*.

Per difendersi dalle invasioni dei Goti e dei Longobardi in alcune aree la popolazione elevò adeguate fortificazioni o ne rinforzò di precedenti. La presenza di importanti vie di transito per raggiungere le regioni transalpine contribuì a mantenere una relativa continuità nel popolamento di alcune vallate.

A partire dalla fine del secolo VII, o dall'inizio del secolo VIII, si verificò una timida ripresa, testimoniata dal discreto numero di insediamenti umani attestati nei documenti scritti. Per la Valle di Susa il

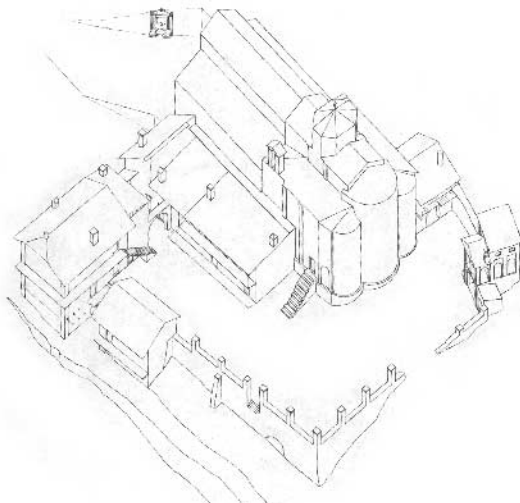
testamento redatto nel 739 dal patrizio Abbone – fondatore, qualche anno prima, dell’abbazia della Novalesa – menziona diversi nomi di luogo che, anche se non riferiti tutti a centri abitati stabili, danno la misura dei luoghi frequentati per lo meno per le attività agricole e silvo-pastorali.

Fra VIII e IX secolo si assistette alla fondazione di importanti enti monastici, soprattutto lungo i tracciati delle principali vie di transito attraverso le Alpi.

Questa circoscritta fase di espansione conobbe però una battuta d’arresto nel X secolo a causa delle invasioni saracene e ungare. La presenza dei Saraceni nella valle di Susa, nella pianura torinese e all’imbocco delle Valli Stura di Demonte e Vermenagna è abbastanza ben documentata. Recenti studi hanno però sfatato alcuni dei miti che circondano questi avvenimenti. Innanzitutto le loro origini, che sono state sempre ritenute arabe, sono state messe in discussione in quanto a Frassineto, la base situata nel golfo di Saint Tropez, non sono stati ritrovati reperti archeologici attribuibili a quell’etnia: questo fa supporre che essi provenissero da altre zone, forse dalla penisola Iberica o dall’Italia centromeridionale, anche se non si esclude una componente dell’Africa settentrionale. È probabile poi che il termine “saraceni” fosse utilizzato nelle cronache del tempo come sinonimo di “forestieri”, “diversi”, nome capace comunque di ingenerare il terrore nelle popolazioni interessate dalla loro presenza.

In realtà le razzie compiute nell’epoca precedente al secondo decennio del X secolo devono essere attribuite agli Ungari, mentre solo nella seconda metà del secolo le incursioni furono sicuramente dovute ai Saraceni. Nel lasso di tempo intermedio, circa un trentennio, è difficile attribuire con certezza agli uni o agli altri la responsabilità delle scorrerie, in quanto le tracce sono maggiormente confuse.

In ogni caso, le ripercussioni sui territori interessati dal loro transito furono pesanti: ad esempio in Valle di Susa gli enti monastici di Novalesa e di Oulx furono abbandonati per tutto il secolo. Alla presenza ungarica e saracena se ne deve poi aggiungere un'altra: quella dei "cattivi uomini" o "cattivi cristiani", con cui si definivano gli avversari politici e talvolta coloro che si impadronivano dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici. Le invasioni saracene e ungariche ebbero dunque conseguenze nefaste per l'economia, la demografia e la stabilità politica. Quest'ultima crisi in molti casi riportò l'assetto insediativo ai livelli di precarietà già registrati dopo la guerra greco-gotica e l'invasione dei Longobardi. Solo con la ripresa demografica ed economica successive al secolo X potrà avviarsi un costante processo di ripopolamento, che sta dunque alla base dell'insediamento alpino tardomedievale e moderno.



*Villar, chiesa di
San Costanzo al Monte
Veduta assonometrica
(E. Micheletto)*

LUOGHI DI CULTO E RIPOPOLAMENTO

Dove ci sono chiese vi sono uomini, sia che esse rappresentino un mezzo d'identificazione di gruppi di signori, sia che vi facciano capo comunità di villaggio. Esse offrono una testimonianza importante dell'insediamento, non secondaria ad alcun'altra, perché quella delle chiese non è una presenza sporadica dall'età carolingia in poi, ma la si trova sul territorio con grandissima frequenza, soprattutto dopo i secoli X e XI.

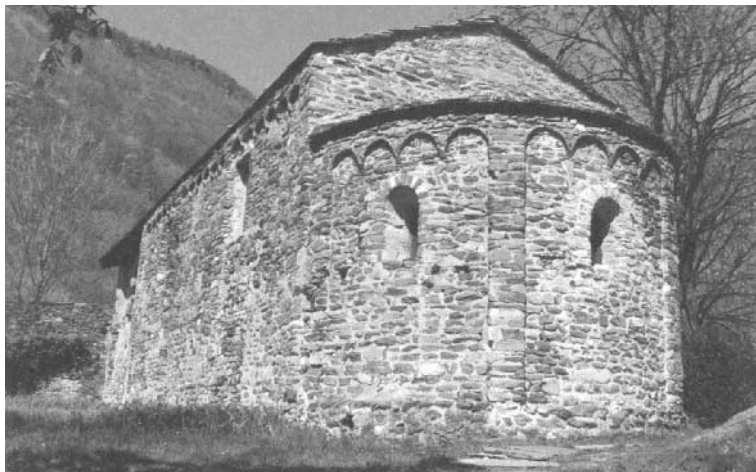
Le chiese, e gli enti monastici in particolare, giocarono un ruolo importantissimo nella nascita di luoghi abitati di tipo accentrato sulle Alpi Occidentali. Lo sfruttamento dei terreni agricoli, dei boschi, dei pascoli e anche delle miniere che costituivano i patrimoni, in alcuni casi di enormi dimensioni, delle chiese e delle abbazie incisero molto sulla distribuzione della popolazione sui rilievi montani.

Come si è visto, a Novalesa, ai piedi del Moncenisio, un patrizio del regno franco fondò nel 726, in una delle sue proprietà terriere, l'abbazia dei SS. Pietro e Andrea, il cui compito primario fu quello di garantire il collegamento fra i bacini del Rodano e del Po. Il complesso monastico sorse su un più antico insediamento. In un territorio strategicamente importante per i Franchi, esso ebbe un ruolo analogo a quello di altri tre importanti monasteri dell'arco alpino occidentale – San Dalmazzo di Pedona, San Pietro di Pagno e San Costanzo del Villar (con la omonima chiesa dipendente, arroccata sul monte S. Bernardo) – tutti nell'attuale provincia di Cuneo. Lungo la frontiera longobarda, queste abbazie erano centri di controllo delle risorse e di sfruttamento economico.

Il monastero di San Dalmazzo di Pedona, posto all'imbocco di tre valli (Vermenagna, Gesso e Stura) percorse da tracciati viari verso la Liguria e la Provenza, mantenne nel tempo una prevalente funzione di

“santuario di strada”, come dimostra anche la capillare diffusione delle numerose dipendenze. Le abbazie di Villar e di Pagno, più defilate e soggette a una più precoce decadenza, avevano soprattutto un ruolo di sfruttamento silvo-pastorale, con attenzione per la bonifica delle campagne, per la coltivazione dei boschi di querce e castagni e di piccole miniere di ferro e argento. Più peculiare ancora la situazione del S. Costanzo sul Monte S. Bernardo, fondato nella prima età carolingia a breve distanza dalla casa madre del Villar, dove pochi monaci eremiti avrebbero potuto proteggere le reliquie, custodite nel sito venerato come luogo del martirio.

Le chiese attestate in modo crescente dopo il secolo XI danno infine la misura dello sviluppo costante nel tempo dell'insediamento umano per nuclei accentrati.



Novalesa, Cappella di S. Salvatore (Foto E. Lusso)

L'INCASTELLAMENTO IN AREA ALPINA

L'organizzazione dell'economia agraria delle proprietà regie, vescovili e signorili del X-XI secolo (come emerge ad esempio dallo studio dell'area canavesana o di quella biellese) aveva favorito la nascita di villaggi di coltivatori operanti nelle *curtes*, *ville* aperte, spesso neppure significativamente popolate, che i detentori della giurisdizione nel XII secolo cercarono, almeno in qualche caso, di riordinare con forme di accentramento in borghi difesi da mura (*castra*) o attorno a un castello/centro di gestione del potere signorile.

I signori che vanno affermandosi nei secoli XII-XIV a cavallo delle Alpi ricorrono a forme mirate di incastellamento – che è raramente capillare, come avviene invece in molte aree premontane e in pianura (per esempio, nel basso Biellese, nel Vercellese, nell'Astigiano, nel Monferrato), dove la densità demografica è più elevata – di alcuni luoghi strategici per la signoria. Basti pensare ai conti di Moriana-Savoia e alla loro dominazione nelle Valli di Susa, del Chisone e d'Aosta; ai conti di Albon/Vienne nella Val Varaita e, in competizione con i Savoia, nell'alta Val Chisone; ai conti di Tenda nella Val Vermenagna; ai conti di Biandrate in Saastal e nell'alta Valle Anzasca.

Il castello (*castrum*) era un elemento strategico per il controllo militare del territorio, ma non solo. Altrettanto importante era il suo ruolo di immagine fisica del potere amministrativo, finanziario e giudiziario esercitato dal signore, spesso attraverso suoi vassalli o funzionari insediati in quelle strutture difensive.

L'incastellamento si concretizzò nella costruzione di edifici di tipologia diversa, a seconda del periodo storico e della funzione cui erano destinati. Nella Valle di Susa troviamo esempi di queste differenti strutture, con due diverse tipologie di incastellamento: una prevedeva

la recinzione del villaggio preesistente, l'altra, più frequente, l'edificazione di un castello nelle sue immediate vicinanze. Altri castelli, infine, sorsero solo per adempiere a funzioni militari, per cui furono costruiti su speroni rocciosi situati in punti strategici delle vie di transito o in luoghi di confine.

I *castra* citati nei documenti dei secoli X e XI, dunque, consistevano spesso in villaggi fortificati nei quali la popolazione risiedeva stabilmente. Essi furono edificati inizialmente in terra e legno: solo dalla fine del secolo XI furono utilizzati materiali più solidi, quali la pietra e la calce, sia per le mura sia per il tetto (in lose), mentre il legno fu riservato alle finiture e agli interni.

Con il passare del tempo questo concetto di castello, corrispondente al villaggio fortificato, subì un'evoluzione, al termine della quale, fra XIII e XIV secolo, esso passò a definire una dimora signorile fortificata, con fossati e cinta muraria (a volte multipli), ponti levatoi e mura legate con calce. Già dal secolo XII comparve il dongione, un ridotto più elevato, cinto da mura e fossati propri, ma collocato all'interno dell'area castellata, che disponeva di mura e fossati suoi. Nel dongione si trovavano la residenza signorile e il torrione, simbolo del potere, generalmente a pianta quadrata. Questa fortificazione interna a poco a poco identificò il castello *tout court*: la cerchia esterna di mura fu talora abbattuta, mentre si fortificarono i villaggi indipendentemente dalla dimora signorile. Si arrivò così, nei secoli XII-XIII, a distinguere il *castrum* dalla *villa*, intesi come strutture edilizie diversificate.

A partire dal XIII secolo si verificò un'inversione di tendenza rispetto a quanto rilevato nella prima fase dell'incastellamento: si passò, infatti, a "restringere villam circa castrum", ovvero ad addossare le case al castello e a circondare il tutto con mura difensive. Questo processo – determinato, soprattutto nel secolo XIV, dalla rinnovata paura dei con-

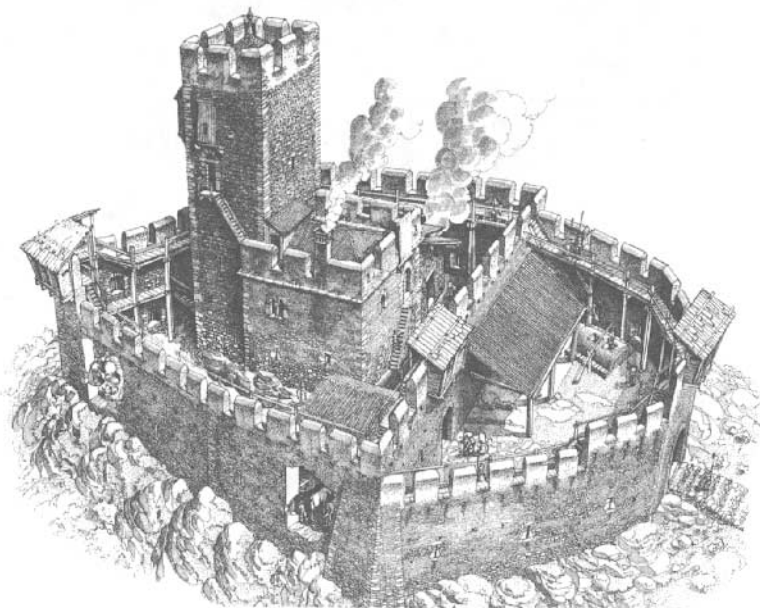
flitti bellici – comportò il ripristino, e talora anche il rifacimento delle precedenti cinte murarie esterne del castello, in un primo momento solo per offrire alla popolazione un luogo sicuro in caso di necessità, successivamente come residenza stabile. Il borgo di Bussoleno, ad esempio, fu dotato dai conti di Savoia di una cinta muraria elevata negli ultimi decenni del secolo XIV. Ma non sempre queste strutture difensive ebbero caratteri permanenti: ad Almese e a Chiomonte si edificarono costruzioni in legno e terra, destinate ad un rapido deterioramento, per fronteggiare l'imminente pericolo di guerra.

Fra le tipologie più frequenti di edifici fortificati, oltre a quelli già ricordati, si segnala ancora la presenza delle caseforti. Non è facile definire le caratteristiche che differenziano tali costruzioni dai *castra* veri e propri: si è rilevato che talora le caseforti erano dotate di un apparato difensivo meno esteso rispetto a quello dei castelli, ma non è sempre questo l'elemento distintivo che si può attribuire ad esse. A volte le caseforti sorgevano in prossimità di un castello già preesistente e avevano una funzione di difesa "privata", limitata alla famiglia che ne era in possesso; in altri casi esse costituivano la dimora di un signore con poteri limitati rispetto a un vicino o a un consignore più potente.

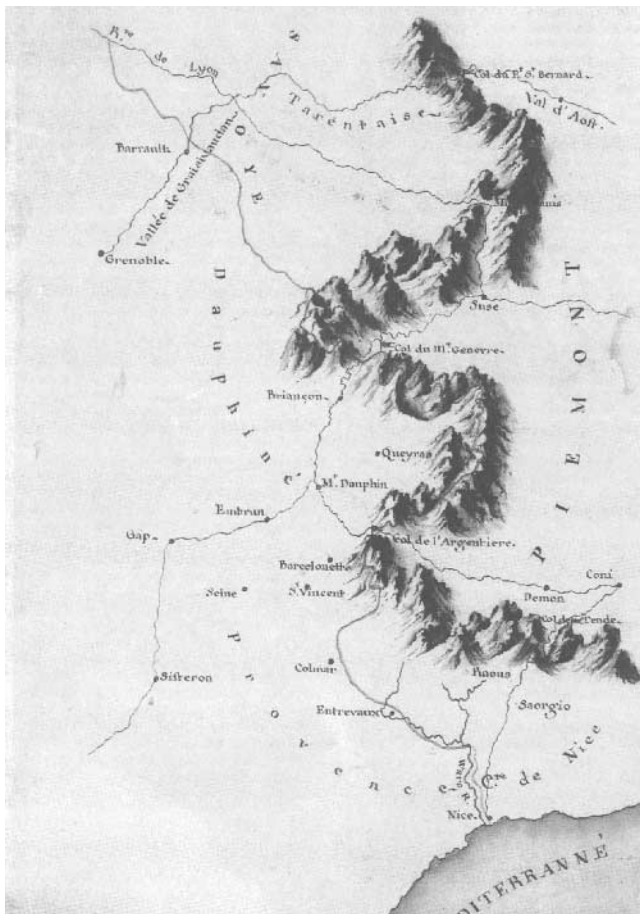
Un'altra diffusa tipologia di dimora fortificata è costituita dalle torri, talora edificate in posizioni strategiche, con funzioni di avvistamento, oppure per il duplice scopo di difesa e di abitazione: in questo secondo caso esse erano corredate da una serie di edifici, sviluppati in senso orizzontale, dove erano ubicati i locali destinati alla residenza.

Anche le chiese, soprattutto se costruite in luoghi isolati ed elevati rispetto al villaggio, potevano assumere un ruolo importante ai fini della difesa del territorio. Innanzitutto esse erano costruite con materiali solidi, inoltre erano oggetto di frequenti opere di manutenzione; il campanile costituiva un ottimo punto di osservazione, mentre

le navate della chiesa potevano ospitare persone e masserizie. La difesa esterna era assicurata dalla cinta muraria del cimitero, che spesso circondava, secondo un uso ancora rilevabile a volte nelle alte vallate occidentali e nel Delfinato, l'edificio sacro. Sono esempi di tale tipologia di fortificazione il complesso della precettoria di Sant'Antonio di Ranverso e le chiese di San Restituto di Sauze di Cesana, Beaulard, Oulx, San Didero e Bruzolo.



*Ipotesi ricostruttiva del castello medievale di Montaldo di Mondovì
(dis. P. Corni; da MICHELETTO 1991)*



*Le Alpi occidentali fra il Colle del Piccolo S. Bernardo e il Colle di Tenda
(AST, Corte, Carte topografiche dell'archivio segreto, SA, IV rosso)*

ECONOMIA, STRADE E POPOLAMENTO

La montagna intesa come “frontiera” è un concetto mutevole nel tempo: se infatti la barriera delle Alpi è vista come frontiera politica in età gota e dopo lo stanziamento dei Longobardi in Italia, con l’affermarsi delle signorie territoriali in età postcarolingia (ma di fatto, in area alpina, nei secoli XII-XIII), può diventare, a seconda dei luoghi, anche un tramite per alcune signorie, che si sviluppano sia sul versante cisalpino sia su quello transalpino. Ma molte altre famiglie signorili minori di un versante alpino hanno legami di parentela e contatti economici e politici con famiglie importanti dell’altro versante, in tutto l’arco montano compreso fra le valli ossolane e le Alpi Marittime.

Una “osmosi” confermata anche dalla diffusione delle parlate. Si hanno parlate lombarde nel Verbano-Cusio-Ossola, piemontesi di tipo orientale nel Vercellese e nel Biellese e di tipo canavesano nell’Eporediese; proseguendo in senso antiorario, sono di parlata francoprovenzale le valli Soana, dell’Orco, di Lanzo (Grande, Ala e Viù), la bassa Valle di Susa (fino a Giaglione), la Val Cenischia e la Val Sangone; sono di parlata occitana l’alta Valle di Susa/*Val Dueira* (da Chiomonte), le valli Valdesi (Chisone/*Cluson*, Germanasca/*Germanasca* e Pellice/*Pelis*), la Val Varaita/*Val Varacha*, la Valle Po/*Val Pò*, la Val Maira/*Val Maira*, la Val Grana/*Val Grana*, la Valle Stura/*Val d’Esturo*, la Val Gesso/*Val Ges*, la Val Vermenagna/*Val Vermenanha*, la Val Pesio/*Val Pes*, le valli monregalesi del *Quié* e la zona brigasca/*dal Brigasc*; più a est s’incontrano le parlate liguri dell’Ormeasco e dell’alta Valle del Tanaro, e piemontesi di tipo langarolo e alessandrino. Nella zona del Monte Rosa, poi, come già era successo nelle loro precedenti migrazioni in terra elvetica, i Walser sostituirono alla precedente toponomastica latina la loro germanica o adattarono alla loro pronuncia quella esistente.

Negli stessi secoli, e soprattutto durante e dopo le crisi del Trecento, la montagna non è vista come barriera né dai mercanti e dai piccoli commercianti, né dagli artisti itineranti, né da quei lavoratori stagionali che dalla Valsesia si recano nel Vallese o dalle regioni d'Oltralpe, più o meno consensualmente, vengono trapiantati dai loro signori a Macugnaga, ad Alagna, o s'insediano nelle vallate di lingua franco-provenzale, passando spesso da valichi attraversati solo da piccoli sentieri o da mulattiere. Se osserviamo le carte più antiche delle vie di comunicazione tra il Piemonte e i paesi transalpini, notiamo come alcune strade (molto spesso organizzate per "fasci di vie" alternative fra loro) corrano nel fondovalle fin quasi ai piedi del valico (ad esempio, la Via Francigena valsusina diretta al Monginevro, quella valdostana da Bard a Morgex e la strada della Valle Stura di Demonte sino a Pietraporzio o quella del Colle di Tenda da Borgo S. Dalmazzo a Limone, in Val Vermenagna), mentre altre si inerpichino per lunghi tratti tortuosi (ad esempio, la strada del Colle delle Finestre, che mette in comunicazione la Valle Gesso con quella della Vésubie, la via che porta al Colle delle Traversette in alta Valle Po, quella che collega la Val Varaita con il Delfinato attraverso il Colle dell'Agnello o quella della Val Maira che porta al Colle del Maurin). A percorsi di differente impegno corrisponde non solo una frequentazione più o meno intensa, ma anche una diversificazione, attraverso i secoli, delle scelte politiche ed economiche per la creazione di centri abitati stabili. Per le cosiddette "valli di transito" verso i paesi d'Oltralpe resta indubbio il ruolo svolto per tutto il medioevo dalle vie romane principali. A queste si aggiungono dopo il secolo XI nuovi percorsi – talvolta recuperati dopo il loro abbandono nel periodo altomedievale –, che vengono a costituire i "fasci di strade". La viabilità secondaria assume poi un ruolo basilare nei contatti tra vallate parallele della regione alpina e soprattutto tra i centri subalpini, i paesi d'Oltralpe e il mare (le vie del sale).

La maglia stradale medievale ha avuto un ruolo fondamentale sullo sviluppo del popolamento alpino dopo il Mille. D'altro canto i nuovi insediamenti furono importantissimi per il rinnovamento della viabilità minore.

Per coloro che, stranieri, percorrevano strade lontane dalla patria (i cosiddetti pellegrini), le condizioni del viaggio erano rese disagiati dalla lentezza e dallo scarso comfort dei mezzi di trasporto, dalla inefficiente manutenzione e dai disagi naturali dei luoghi, dall'incombere di gruppi di banditi che colpivano sia i viaggiatori isolati sia i convogli scortati. Non stupirà quindi che nei diari di viaggio rimasti dell'età medievale i luoghi di sosta attrezzati siano annotati puntigliosamente e con giudizi di valore, ad uso di chi scriveva il diario, ma anche di coloro ai quali il testo avrebbe potuto servire da guida.

Al colle del Moncenisio, ad esempio, non esisteva che un "ospedaluzzo", ci dicono i viaggiatori del tempo, nonostante fosse qui il confine tra Borgogna e Italia, fra diocesi di Torino e di Moriana, sul passo più frequentato delle Alpi occidentali fin dall'età carolingia; nonostante, infine, il servizio di ospitalità sul passo fosse un'istituzione imperiale e dal X secolo vi provvedessero i vescovi di Torino.

L'ospizio al passo del Gran San Bernardo era invece di ben altra consistenza e importanza. L'ospedale fondato da San Bernardo e intitolato a San Nicola era stato edificato tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII assieme alla cappella, quindi ampliato, dotato di una torre campanaria; infine duplicato da un'altra costruzione simile. L'alto costo di tale servizio fu reso possibile, oltre che dalle offerte dei viaggiatori, dalle rendite di un patrimonio cospicuo.

L'ospedale della Trinità a La Corna, sul colle di Tenda, istituito dal vescovo di Ventimiglia prima del 1258, per servizio di chi affrontava il difficile passo, poteva contare su un discreto patrimonio di terre e case ancora nel XV secolo.

Susa poteva offrire ai pellegrini diverse strutture per l'ospitalità. A partire dal XII secolo i documenti forniscono un quadro abbastanza dettagliato. Susa, del resto, era uno dei più grandi centri di fondovalle e rappresentava una tappa obbligata per la preparazione, o la conclusione, del passaggio sul tratto montuoso. Le prime iniziative locali si devono a due grandi istituzioni religiose di carattere internazionale: la *domus elemosinaria* di Santa Maria istituita dalla Prevostura di Oulx entro il 1158 e la «domus infirmorum sancti Antonii», prima dipendenza assistenziale transalpina degli Antoniani, già esistente nel 1186 fuori le mura, nel Borgo Marzano, verso la pianura. Immediatamente successiva – 1188 – è la menzione della «domo hospitalis de Ierusalem» eretta dall'ordine cavalleresco di San Giovanni di Gerusalemme all'estremità est dello stesso borgo. Nel XIII secolo la Prevostura di Oulx apriva altre due case, presso le cappelle di San Saturnino e di Sant'Evasio, per uso di quanti raggiungevano Susa dalla strada oltre Dora; ultima parrebbe l'iniziativa locale che vede il monastero di San Giusto allestire, giusto sul fiume, l'hospitale Beate Marie de ponte (1338) e, appena fuori della Porta del Paradiso, a ovest, l'ospedale di San Giusto, citato nel 1368.



Lanzo, il Ponte del diavolo sulla Stura

VILLENOVE, BORGHIFRANCHI E ARCHITETTURE ALPINE

La crescita demografica iniziata nell'XI secolo, la diffusione di nuove tecniche agricole e l'espansione dello spazio coltivato favorirono dunque l'origine di nuovi centri abitati. Nei secoli XII e XIII in particolare nascono, per iniziativa dei signori laici o ecclesiastici e dei comuni, le villenove e i borghifranchi (ai cui abitanti erano garantiti particolari privilegi o esenzioni fiscali).

Il processo legato alla nascita di nuovi insediamenti accentrati in area alpina assume uno sviluppo particolare soprattutto nel Verbano-Cusio-Ossola e nella media Valsesia, dove nel corso del Duecento si moltiplicano le villenove, i borghifranchi comunali (ad esempio, Serravalle Sesia, Borgosesia, i borghi di Mergozzo, di Vergonte e di S. Ambrogio di Intra) e i castelli, mentre alcune comunità di valle (in Valsesia, nella Valle Anzasca e nella Valle Intrasca) riescono a contrapporsi ai poteri signorili dei conti di Biandrate e da Castello, nonché ai comuni urbani di Vercelli e di Novara operanti nella regione.

Villenove di fondazione signorile o di origine spontanea sorgono in numerose vallate. I conti di Savoia affermano progressivamente il loro dominio sulla bassa Valle Chisone, un'area che pur essendo meno importante della vicina Valle di Susa poteva rappresentare una via alternativa a quest'ultima e, seppure in modo minore rispetto alla vicina Valle della Dora Riparia, era tuttavia percorsa da viaggiatori che portavano merci e presentava segni concreti di una crescita demografica in atto. Lo sviluppo demografico tra XII e XIII secolo emerge da alcuni riferimenti indiretti contenuti nei documenti. La prima attestazione di un nuovo insediamento, posto nella parte della valle più prossima a Pinerolo, è relativa a S. Germano Chisone, indicato come «villa nova Sancti Jermani» in un documento del 1131. La nascita di una villanova

induce a ipotizzare in quel periodo un incremento della popolazione nell'area. Oltre un secolo più tardi, nel 1246, troviamo traccia di espansioni edilizie a Perosa e più precisamente nell'abitato che circondava il castello. Nel documento con il quale di fatto i monaci cedono il controllo della valle ai Savoia compaiono infatti delle "case della villanova" che erano state costruite in parte su terreni destinati all'arativo e in parte su aree strappate alle vigne.

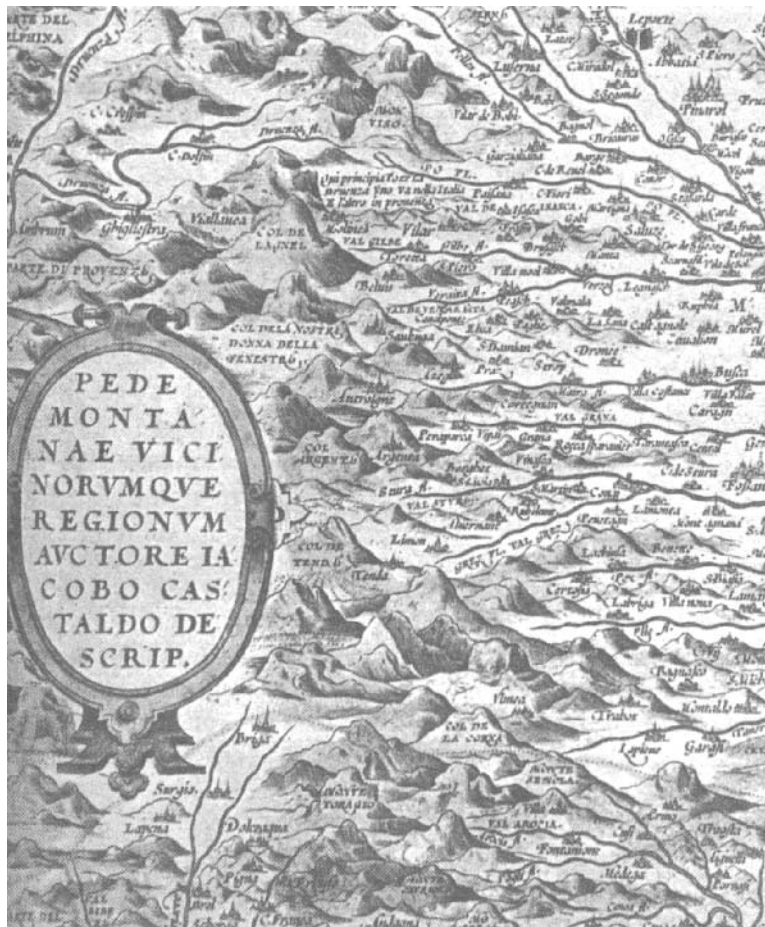
Un altro esempio di villanova è quella di Demonte, fondata nel 1230-31 nell'ambito della politica espansionistica del giovane comune di Cuneo, un nuovo borgo che comportò un importante mutamento nell'urbanistica della Valle Stura.

Nelle vallate del Piemonte nord-orientale il popolamento dell'alta montagna (oltre i 1000/1200 m s.l.m.) segue le vie degli alpeggi. Fra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento si insediano sulle pendici del Monte Rosa alcune comunità del Vallese (Walser). Una popolazione di lingua tedesca dà così origine ad Alagna Valsesia, Pedemonte di Alagna, Rima, Rimella, Macugnaga e, in Valle d'Aosta, Gressoney-La Trinité, Issime, Gressoney-St.-Jean. Singolare è la vicenda storica di queste popolazioni alemanniche che, sottomesse ai Franchi e convertitesi al Cristianesimo all'inizio del VII secolo, si spinsero nell'VIII secolo dall'Alsazia, dal Palatinato e da parte della pianura meridionale del Reno verso sud nella vecchia *Helvetia* romana, stanziandosi di preferenza nelle zone in quota oltre i mille metri nelle alte vallate svizzere dei due Reni, della Reuss, dell'Aar e del Rodano, poco o nulla abitate; risalirono quindi l'Oberland bernese e la valle dell'Hasli e, superato il passo di Grimsel, si attestarono fra X e XI secolo sull'altopiano del Goms all'ingresso del Vallese. Qui le conseguenze delle lotte fra guelfi e ghibellini e soprattutto la sconfitta del Barbarossa a opera della Lega Lombarda (nel 1176 e successiva pace di Costanza, nel

1183), indussero alcuni nobili valdostani, piemontesi e lombardi, perdenti nelle lotte contro i liberi comuni, a spingersi verso settentrione per occupare o controllare quelle terre e quei valichi (ad es., i conti di Biandrate, per quanto concerne il Sempione). Gli alemanni vengono quindi invogliati da quei signori, nel secolo XIII, a spingersi più a sud oltre lo spartiacque alpino per dissodare le terre alte intorno al Monte Rosa e nell'Ossola, per alcuni con la prospettiva fra l'altro di affrancarsi dai tradizionali oneri di dipendenza signorile, diventando prima affittuari di pascoli e bestiame e poi enfiteuti perpetui con il versamento di un canone ricognitivo ai proprietari; quindi, trasformarono le *alpes in loci* e poi in comuni rurali.

Tale movimento migratorio è un aspetto importante della grande espansione dell'economia agricola dei secoli XII e XIII e fu indubbiamente sostenuto dalle condizioni climatiche particolarmente favorevoli innanzitutto per il superamento di valichi alpini d'alta quota con bestiame e carriaggi, e quindi per lo sviluppo demografico, agricolo, pastorale, artigianale delle vallate alpine nel basso medioevo.

Ma come si presentavano gli edifici? L'immagine della casa in pietra e legno, che compare nelle illustrazioni di molti studi dedicati alla montagna e che tutti ben conosciamo, non è del tutto utilizzabile in riferimento al periodo bassomedievale. I grandi tetti a capanna ricoperti fienili di superba struttura lignea sopra a due o tre piani di stanze in muratura, appartengono in realtà al modello messo a punto solo nel corso del XVI secolo, a seguito di mutazioni climatiche e sociali. Le case che sostituirono erano di due tipi: capanne in legno, fango e paglia, oppure case ricche in pietra, di struttura a torre. Scomparse le prime per deperibilità dei materiali, rimangono le seconde a segnalare la presenza dei soli nuclei familiari dominanti anche in insediamenti minimi, al limite degli alpeggi.



Giacomo Gastaldi: l'arco alpino occidentale

MOVIMENTI DEMOGRAFICI E INSEDIAMENTI SPARSI NEI SECOLI XIV-XVI

La costante crescita demografica documentata per la regione alpina occidentale, fra secolo XII e primi decenni del XIV, da tanti atti pubblici e privati, trova soprattutto nei documenti di tipo fiscale (riscossione di tributi sulla base del numero delle famiglie, inchieste signorili e papali, rendiconti delle castellanie, catasti) elementi concreti che consentono di riflettere sul numero dei nuclei familiari (o “fuochi”) residenti. Se poi vogliamo avere un’idea di massima del numero di abitanti, potremo moltiplicare per il coefficiente 5 il numero dei fuochi/famiglie documentati.

Per esempio, nel 1339 la castellania di Casteldelfino in alta Val Varaita – comprendente il castello delfinale con Pontechianale e Bellino – contava almeno 489 fuochi, pari a 2,5 famiglie per Km². Nell’alta Val Chisone il territorio corrispondente a Roreto Chisone, Fenestrelle, Usseaux e Pragelato nello stesso anno aveva 2,7 fuochi/Km². In Valle Stura di Demonte, a Sambuco e Aisone, nel 1316 la densità di popolazione era rispettivamente di 2,7 e 3,1 fuochi/Km². Ancora superiore era in Val di Susa, dove nel settore medio-basso della vallata, in cui il fondovalle è piuttosto ampio, la media si può calcolare in 5,6 famiglie/Km², con punte massime – paragonabili a quelle delle località più importanti della pianura – di 13,1 a Borgone e 6,5 a S. Giorio.

I crolli produttivi di cereali nei primi decenni del Trecento – dovuti a fattori climatici, a patologie vegetali, alla guerra e, talvolta, alla speculazione dei maggiori proprietari terrieri – sono accompagnati nel 1348-1350 da quella grande epidemia, la Peste Nera, che inaugura una lunga serie di malattie contagiose, che avrebbero dimezzato la popolazione nel corso di un secolo. Queste crisi di mortalità, sulla base delle inchieste per ora disponibili, sembrano però ripetersi più frequente-

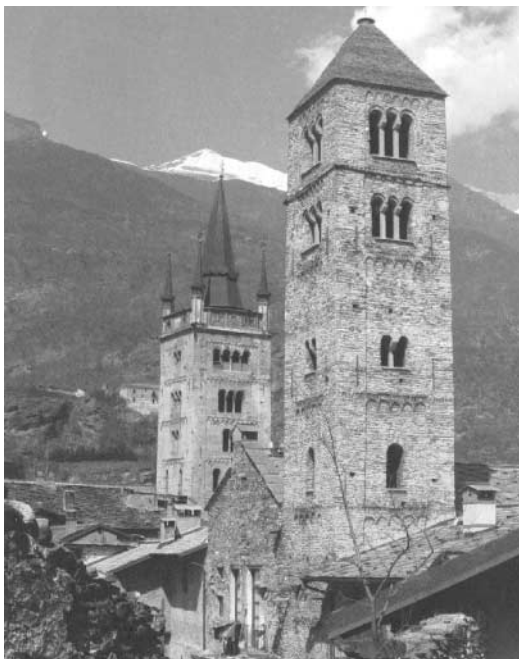
mente nei centri di pianura e in quelli all’imbocco delle valli e ancora nelle basse-medie vallate alpine e nelle “valli di transito”, lasciando invece intatte molte località ubicate in alta valle o in convalle secondarie, meno esposte a contatti con forestieri. Del resto, la peste è spesso documentata contemporaneamente in Piemonte, Val d’Aosta, Provenza, Savoia.

I movimenti demografici non sono comunque omogenei: ad esempio, il numero dei fuochi della castellania di Perosa, in Val Chisone, raggiunse nel 1361 i livelli antecedenti alla Peste Nera e probabilmente lo stesso andamento si registra per la popolazione delle Valli di Lanzo nel 1359, salvo poi crollare nuovamente nel 1367. Comunque all’inizio del Quattrocento la densità media di famiglie per Km² è notevolmente diminuita rispetto a un secolo prima: è infatti appena di 1 fuoco per Km² ad Aisone, Sambuco e Pietraporzio in Valle Stura di Demonte e meno ancora (0,9) nella Valle Gesso e nella bassa Val Vermenagna (Borgo S. Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entracque, Roaschia, Roccavione, Robilante). E anche nella Valle di Susa medio-bassa, che già all’inizio del Trecento era più popolata di altre valli, la densità media è appena di 2 famiglie/Km².

Una ripresa dello sviluppo demografico nelle vallate alpine – anche grazie al moltiplicarsi di insediamenti sparsi, come i casali, i tetti e le cascine – è documentata a partire dal quarto/quinto decennio del Quattrocento. Nelle valli cuneesi, ad esempio, inizia prima del 1443, quando Cuneo supera i 500 fuochi e il suo distretto – che comprende sia località montane sia centri situati all’imbocco delle valli Stura, Gesso e Vermenagna, ossia Bernezzo, Cervasca, Vignolo, Montanera, Castelletto Stura, Borgo S. Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entracque, Roaschia, Roccavione, Robilante – arriva ad avere complessivamente 750 fuochi. Da quel momento la crescita demografica sembra pressoché

ché costante fino al 1571, allorché lo stesso territorio giunge a contare 17.320 “bocche umane” di età superiore ai tre anni.

In conclusione, una nuova rivitalizzazione dell’insediamento alpino – dopo lo sviluppo dei secoli XII-XIII e una battuta d’arresto fra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento – avviene alla fine del medioevo, quando si moltiplicano gli abitati policentrici (ovvero formati da più agglomerati di case) e gli insediamenti sparsi, che in sostanza consolidano la rete insediativa di base del tardo medioevo e della prima età moderna.



*Susa
Campanili delle chiese
di S. Maria (primo piano)
e di S. Giusto
(Foto E. Lusso)*



Sacra di S. Michele (dal Theatrum Sabaudiae)

INDICE

Presentazione	pag. 3
La crisi demografica alla fine dell'Impero romano d'Occidente e la sopravvivenza di piccoli nuclei insediativi in area alpina	pag. 5
Il lento ripopolamento altomedievale e la crisi del X secolo	pag. 9
Luoghi di culto e ripopolamento	pag. 12
L'incastellamento in area alpina	pag. 14
Economia, strade e popolamento	pag. 19
Villenove, borghifranchi e architetture alpine	pag. 23
Movimenti demografici e insediamenti sparsi nei secoli XIV-XVI	pag. 27

Collana “I tascabili di Palazzo Lascaris”

Direzione Comunicazione Istituzionale dell’Assemblea Regionale

Direttore: Luciano Conterno

Settore Informazione

Dirigente: Marina Ottavi

Coordinamento editoriale: Gianni Boffa

Testi di Francesco Panero e Diego Lanzardo

collaborazione didattica di Stefania Racca

Stampa

Arti Grafiche Giacone - Chieri